



LILIANA DIONIGI

La violenza vista da una Terziaria francescana

Riflettere e dissertare sulla violenza oggi, e particolarmente in questi giorni in cui l'animo di tutti trepida di angosciosi interrogativi, può sembrare una inutile aggiunta alle tante parole che vengono spese su questo argomento. Ma questo non ci dispensa dal farlo: è forse il tentativo di liberarci da qualcosa che, purtroppo, cerca di soffocare il nostro diritto alla speranza; è il nostro tributo alla costruzione di quella pace di cui ogni cristiano deve essere portatore; è un bisogno insopprimibile di dare spazio a ciò che ci urge dentro e ci interroga per trovare una risposta che riporti il coraggio e la fede alla nostra anima spesso smarrita.

Molti sono coloro che oggi cercano di offrirci una definizione più o meno originale ed esauriente della violenza e ne indagano le motivazioni e l'origine; infiniti sono gli apporti delle scienze umane su questo fenomeno che dilaga sempre più in questa nostra società dei consumi, dove le macchine hanno pre-

so il posto dell'uomo, dove la ricerca esasperata del benessere tenta di distruggere ogni anelito dello spirito; ma l'affermazione di un grande studioso di problemi umani, lo psicanalista Erich Fromm, mi pare racchiuda tutto ciò che può illuminarci in proposito. Afferma, infatti, in una delle sue tante opere: «L'uomo che non può creare, vuole distruggere». A mio parere, egli riassume, in queste poche parole, tutto il dramma che travolge la vita dell'uomo di oggi, e particolarmente quella dei giovani, che sembrano entrare nella vita con tanta baldanzosa arroganza.

Il sommo Creatore, dando la terra all'uomo perché la possedesse, gli offrì di essere suo fedele collaboratore nel continuare lo splendido e difficile compito della creazione, e fece di lui «poco meno di un Dio»; ma l'uomo non seppe cogliere la grandezza del dono e, nel suo pazzo orgoglio, cominciò a distruggere ciò che, insieme a Dio, poteva ogni giorno scoprire e conquistare per la propria gioia. E così, a poco a poco, perdette la sua vera identità e, da creatura privilegiata, diventò un essere senza volto a cui la sete di

potere offriva, a seconda delle circostanze, una faccia diversa, per consumare i suoi delitti; cosicché sempre meno gli uomini seppero riconoscersi fra di loro e si dimenticarono di essere fratelli. E più si faceva pressante il desiderio di sentirsi forti, vivi e padroni di se stessi e degli altri, per affermarsi e realizzarsi, più questo desiderio nel tempo si confondeva con la violenza, con l'aggressione dello spazio altrui, con la dimenticanza di ogni fede, con la morte di Dio. Ma la morte di Dio è diventata pian piano, sempre più, la morte dell'uomo.

Quei doni che, nella sua fedele generosità, il Creatore gli aveva offerto, perché ogni cosa fosse per tutti e perché tutti fossero uniti nel vincolo dell'amore, si sono trasformati in strumenti di tortura, di costrizione, di sfruttamento, di morte.

L'ansia creatrice dell'uomo, che si fa Dio nel generare la vita e la gioia, è diventata ogni giorno di più bisogno irresistibile di cose nuove, inutili, superflue; egoistica sete di possesso di se stessi e degli altri, e là, dove doveva albergare la pace che è quiete, riconciliazione con se stessi e con le cose, sono subentrati, a poco a poco, il pessimismo e la paura.

Così l'uomo, per non essere più capace di creare, distrugge; così, per la sua incapacità a essere veramente produttivo, attenta alla vita degli altri e anche alla propria, sottomettendosi, sottomettendo e distruggendo, in sé e nel suo prossimo, ogni forma di dignità umana. È la violenza di chi vuole la morte della vita, perché è incapace di viverla, essendo ancora legato agli istinti più primitivi — «Sei ancora quello della fionda / e della pietra / uomo del mio tempo» — cantava tristemente il poeta Quasimodo: anche a noi viene spesso la tentazione di pensarlo.

Ma il francescano è uomo di pace e di bene, perciò è l'uomo della speranza che, solo nella libertà dei figli di Dio, può creare e costruire un mondo migliore, perché crede nella vita e conosce una sola forma di violenza, quella di cui parla il Vangelo quando dice che il regno dei Cieli è dei violenti, cioè di coloro che sanno impadronirsi, facendo forza su se stessi, sui propri egoismi, sugli istinti che fanno di ogni uomo una bestia e non la creatura responsabile, che ogni giorno dice sì al suo Signore, e fa propria la volontà del Padre, in quell'obbedienza perfetta che non lo diminuisce, ma lo innalza fino a Lui.